



Raccolta di saggi su Evola Arte, filosofia, eros L'eredità plurale del Barone Nero

da definire resta quale sia stata la sua eredità, poiché il segno da lui lasciato, le indicazioni originali date, le vie aperte anche con grande anticipo sui tempi, riguardano gli ambiti più vari: arte, filosofia, storia delle religioni, orientalismo, politica ecc..

Il libro *Julius Evola e la sua eredità culturale* (Edizioni Mediterranee, pp. 182, euro 22,50), a cura di Gianfranco De Turris, prova a mettere ordine con saggi di alcuni docenti universitari, ognuno alle prese con

Sebbene le speculazioni sulla figura di Julius Evola si rincorrono da mezzo secolo, alcune di esse rischiano di sfiorare il grottesco. Nei mesi scorsi ha destato scalpore la notizia che il Barone Nero, quasi censurato in Italia, sia stato citato da Steve Bannon, consigliere speciale di Trump. E pensare che Evola scrisse di tutto e di più contro gli Usa... Ma a prescindere dai suoi presunti orientamenti politici, molti aspetti della sua opera rimangono da valutare. Come

un tema specifico: Massimo Donà si occupa di filosofia, Vitaldo Conte di arte e poesia, Claudio Bonvecchio di Tradizione italico-mediterranea, Davide Bigalli di ermetismo, Mario Conetti dei contributi storiografici, Giuseppe Parlato della politica, Emilio Fabio Fabbri dei rapporti con l'islam... Contributi di alto livello scientifico che mostrano come la libera ricerca sia in grado di abbattere gli steccati ideologici.

DANIELE DELL'ORCO

Biografia di un protagonista del Novecento

Il principe degli inviati finito solo e disperato

Colarizi ricostruisce la parabola di Luigi Barzini, dai mitici reportage sul conflitto russo-giapponese alla fallimentare direzione del «Corriere d'America» e ai sensi di colpa per la morte del figlio gappista

■ SIMONETTA BARTOLINI

■ ■ ■ Luigi Barzini, muore suicida a Milano nel luglio del 1947: solo, disperato, privo di ogni sostegno economico, ridotto ai margini della società come reprobato fascista, ma soprattutto divorato dai sensi di colpa per la morte a Mauthausen del figlio Ettore, gappista entrato in clandestinità nel 1943, che egli aveva convinto a costituirsi alle autorità in procinto di arrestarlo, pensando di poterlo proteggere con l'autorevolezza del proprio nome e del proprio ruolo - aveva appena accettato la direzione dell'agenzia Stefani e aderito alla Rsi. Ma in tempi i cui anche Mussolini aveva dovuto sacrificare il proprio genero, Galeazzo Ciano, l'illusione di poter far valere sui tedeschi la propria volontà per salvare il figlio dimostra un'ingenuità sconcertante. E lui non potrà più perdonarsela.

Il principe degli inviati italiani è uno di quei personaggi di cui si crede di sapere tutto, o almeno a sufficienza da farlo entrare nel novero di coloro che ci sono familiari, anche se non ci occupiamo di storia del giornalismo o non abbiamo mai letto un suo articolo. È il destino di chi ha avuto la fortuna, il talento e l'abilità di legare il proprio nome a una fama tale da diventare paradigmatica. Barzini è il giornalismo per antonomasia compendiato, nel bene e nel male, con il termine «barzinismo» ovvero lo scrivere «alla maniera di...», che nel suo caso significava una prosa affascinante, affabulatrice, non aliena da certa retorica di volta in volta affine alla volontà del committente o del censore di turno, sia che si trattasse dei limiti imposti dall'autorità militare durante la Grande Guerra, che lo vide protagonista di reportage ammirati dai lettori del *Corriere della Sera* di Albertini, ma detestati dai soldati, fra i quali, come racconta Corrado Alvaro, correva la voce: «Se vedo Barzini sparò»; sia che si trattasse di quelli imposti dal *Popolo d'Italia* degli anni fra le due guerre.

Gli articoli di Luigi Barzini, fin da quelli sulla guerra russo-giapponese (1904-1905) che lo resero una stella del giornalismo internazionale, non brillavano solo per la prosa elegante, forbita, coinvolgente, sempre di gradevole lettura, ma anche per l'accurata documentazione sui luoghi, la storia e gli usi che il giornalista preparava prima di partire per la destinazione dei suoi reportage.

Era nato nel 1874 e a 30 anni era ormai uno dei giornalisti italiani più celebri e celebrati anche fuori



IN PARTENZA PER IL RAID

Il principe Scipione Borghese e Luigi Barzini (1874-1947) nel 1907 alla partenza del raid Pechino-Parigi. A sinistra, la copertina del libro di Simona Colarizi (Gettyimages)

ni aveva perso gran parte del proprio carisma, costretto di fatto a lasciare il *Corriere della Sera*, dove i rapporti con Albertini non erano più quelli di felice collaborazione fra l'enfant prodige e il suo pignone (il mitico direttore aveva scommesso, vincendo, sulla genialità di quel ragazzo della provincia viterbese esordiente sulle colonne del *Fanfulla* e ne aveva fatto un grande inviato).

Si trasferisce così negli Usa per fondare e dirigere il *Corriere d'America*, sperando di poter contare

sulla collaborazione del quotidiano milanese, se non quanto ai finanziamenti per la testata (ipotesi accarezzata, ma immediatamente naufragata per lo scetticismo dell'onnipotente senatore Albertini), almeno per le firme dei suoi giornalisti, che però non rispondono alla chiamata di Barzini, ben felici in cuor loro di lasciare al suo destino quel collega ingombrante che per troppo tempo aveva oscurato qualunque altra firma.

Inizia così la parabola discendente del giornalista più ammirato e più invidiato. L'avventura del quotidiano americano dimostra quel che Barzini sapeva in cuor suo, ovvero che «scrivere per» e «gestire» un giornale sono mestieri diversi, tanto diversi da non garantire (tranne rare eccezioni) eguale riuscita, e infatti il *Corriere d'America* affonda il suo direttore

nei debiti e in un fallimento economico e morale dal quale non si risolleverà mai più.

Tornato in Italia, sarà costretto, contro la sua natura fondamentale riservata e solitaria, a diventare mondano per inseguire nei salotti giusti e nelle amicizie importanti del regime fascista, al quale non si dimostra ostile, il bisogno di ottenere qualche incarico che lo sollevi dalla miseria economica nella quale vede precipitare se stesso e la propria famiglia: la moglie Mantica e quattro figli, Emma, Luigi Junior, Ettore e Ugo, due ormai grandi, due ancora piccoli da mantenere agli studi. Otterrà una parvenza di ritorno agli antichi fasti con la breve direzione del *Mattino* di Napoli, con la nomina a senatore e con vari incarichi che gli assicureranno per qualche tempo un certo benessere, ma mai più quel brillante esercizio della professione che amava, il giornalismo.

La vita tormentata di Luigi Barzini viene oggi ricostruita da Simona Colarizi in un bel libro, *Luigi Barzini. Una storia italiana* (Marsilio, pp. 240, euro 16,50), che sta fra la biografia tradizionale e il saggio storico. Seducente e appassionante l'impostazione narrativa del libro che parte dagli ultimi quattro giorni di vita del celebre giornalista - fra il primo tentativo fallito di togliersi la vita e l'ultimo, riuscito - nel corso dei quali il protagonista sembra richiamare la propria storia professionale e quella familiare in un commiato affidato ai ricordi che l'autrice rintraccia soprattutto attraverso la documentazione epistolare di Barzini, della moglie e di coloro che con lui intrecciarono le proprie vite (soprattutto Albertini) depositata presso l'Archivio di Stato e quello del *Corriere della Sera*.

Il libro è bello (seppure con qualche limite dovuto alle informazioni ricavate solo dall'epistolario); avremmo però volentieri fatto a meno della scelta di richiamare nel testo il nome del protagonista sempre e solo con la semplice iniziale puntata «B.» che risulta stranie - costringe il lettore non solo a identificare il grande giornalista con l'iniziale del suo cognome, che nella lettura mentale finisce per non essere mai sciolta, ma soprattutto provoca una sostanziale mancata affezione al protagonista, meccanismo necessario nel rapporto testo/lettore. Viene il sospetto che la Colarizi abbia affidato a questa scelta la manifestazione della scarsa simpatia per Luigi Barzini, non altrimenti esprimibile da una storica di grande esperienza.

MARIO BERNARDI GUARDI

ROMANZO STORICO

La ribellione «femminista» della poetessa lucchese Matraini

Tra tessitori, mercanti, banchieri, finanzieri, affaristi di tutti i generi, la Lucca del Cinquecento è un città piena di vita. Però è anche scossa da conflitti e intrighi politici, mentre si diffondono le idee della Riforma protestante, suscitando animati dibattiti tra uomini di Chiesa e intellettuali. In questo scenario, Chiara Matraini (1515-1604) non ha vita facile. Figlia di mercanti immiseriti e con due fratelli condannati a morte perché implicati nella rivolta dei tessitori più poveri, dovrebbe esser paga di diventare «sposa e madre esemplare». Ma non ci sta.

Infatti, come raccontano Laura Bosio e Bruno Nacci in un ben costruito romanzo storico (*Per seguire la mia stella*, Guanda, pp. 410, euro 18), Chiara sceglie il proprio destino. Così, rimasta vedova, scandalizza i benpensanti diventando l'amante di un uomo sposato e stupisce tutti pubblicando con nome e cognome un libro di poesie: quelle *Rime* di carattere petrarchesco che, riscoperte di recente dalla critica (soprattutto grazie a Giovanna Rabiti e Daniela Marcheschi), ne segnalano il talento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA